

16/09/2008 ore 13.47

Italiani nel mondo

È INIZIATO A LIONE IL CONVEGNO-SEMINARIO DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE D'EUROPA: GLI INTERVENTI DI MORANDO (UNPI) E ACOCELLA (CNEL)

LIONE\ aise - "Nella diversità percorsi di condivisione e solidarietà" è il tema del convegno-seminario promosso dalle Missioni Cattoliche Italiane in Europa che si è aperto ieri sera a Lione con i saluti del direttore generale della Fondazione Migrantes, Mons. Piergiorgio Saviola, il direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale degli Italiani nel mondo della Migrantes, don Michele Morando, Fabrizio Benvegnati delle Acli e il presidente dell'Inas Antonio Sorgi.

L'iniziativa è promossa dalle Missioni Cattoliche Italiane di Germania, Svizzera, Benelux, Francia ed Inghilterra, con la collaborazione della Fondazione Migrantes, l'Inas-Cisl e Fai-Acli che intendono "contribuire alla riflessione sui fenomeni economici, culturali e sociali che stanno vivendo in Europa le persone, le famiglie, le comunità".

In un mondo in cui cresce l'emarginazione, la povertà e la disuguaglianza, le questioni sociali e della cittadinanza assumono, "una nuova centralità, attraversate come sono dalle problematiche legate alla crescente mobilità, vecchia e nuova, che impatta con contesti interculturali e interreligiosi con cui occorre dialogare e confrontarsi".

Ad aprire il seminario il neo osservatore della Santa Sede al Consiglio d'Europa, Mons. Aldo Giordano. Per Mons. Saviola, direttore generale della Migrantes, "il dialogo e la capacità di lavorare in stretta collaborazione tra operatori del sociale, della formazione e della pastorale sono strumenti indispensabili per proporre stili di vita alternativi alla cultura del relativismo, del profitto e dell'imposizione della legge del più forte".

Nel suo saluto inaugurale, Don Michele Morando, da pochi mesi alla guida dell'Ufficio nazionale per la Pastorale degli Italiani nel mondo della Migrantes, ha voluto sottolineare che "il lavoro di analisi e di riflessione di questa settimana lo viviamo in comunione con la chiesa italiana e la sua lunga storia di impegno a favore della diaspora italiana".

Nel suo servizio agli emigrati la chiesa "ha saputo mettere al centro della sua sollecitudine e attenzione la persona umana. L'ha riconosciuta portatrice di dignità e di diritti anche nella condizione di straniero e migrante. Soprattutto l'ha guardata e amata con lo stesso sguardo di amore di Dio in Cristo".

"I nostri emigrati - ha proseguito Morando - pur non essendo loro i fondatori e i teorici di un'Europa unita, ciò nonostante in un tempo in cui il vecchio continente tentava di superare le divisioni prodotte dalla guerra, hanno scommesso sulla possibilità di costruire un futuro e di realizzare il "bene" loro e delle loro famiglie, in paesi stranieri. Varcando i propri confini per stabilirsi all'interno di quelli che oggi sono diventati i confini d'Europa, ne diventavano anzitempo cittadini e costruttori".

Oggi più mai, allora, "Europa" deve voler dire apertura. Nonostante esperienze e segni contrari che pure non sono mancati, e che i nostri migranti hanno conosciuto e conoscono tutt'oggi, è la stessa storia dell'Europa ad esigerlo".

La presenza la convegno di comunità cristiane, di Acli e Inas, ma anche degli operatori pastorali delle chiese locali europee, per Morando "testimonia questa rete di solidarietà e di collaborazione che abbiamo saputo tessere nei paesi e nelle chiese che ci hanno accolto". Rete importante ancora oggi per "aiutare gli emigrati a superare le sfide dello sradicamento culturale e spirituale e a intraprendere cammini di inserimento e di cittadinanza attiva e responsabile".

Rete che oggi è chiamata ad affrontare nuove sfide, nonostante "il raggiungimento di un buon livello di integrazione e di uno stato sociale ed economico soddisfacente" da parte degli emigrati.

"Il progressivo invecchiamento della prima generazione di emigrati italiani, la mancanza di personale apostolico per un ricambio nella guida delle loro comunità, insieme alle problematiche legate alle difficoltà di trasmettere la fede alle seconde e terze generazioni in società fortemente secolarizzate - ha osservato Morando - ci indurrebbero a restringere il campo del nostro impegno, ad occuparci più del bene particolare che di quello comune, a nutrire diffidenze e sospetti verso i nuovi poveri ed emarginati. Infatti tra loro troviamo in modo preponderante i nuovi migranti, cioè coloro che vivono oggi le stesse vicissitudini che noi abbiamo vissuto ieri".

Quanto all'aumento dell'intolleranza e del razzismo tra gli emigrati italiani in Europa, per Morando è "un sintomo che forse ci dice la difficoltà che incontrano i cristiani delle nostre comunità nel mantenere viva la memoria della propria condizione di migrante e nell'interpretarla alla luce della fede come paradigma dell'esistenza umana e condizione essenziale dell'essere cristiani. È quanto mai evidente dunque che oggi ci sono altri confini che dobbiamo oltrepassare. Altri, rispetto a quelli che i nostri emigrati hanno varcato un tempo. Sono confini culturali e religiosi, quelli delle culture e delle religioni dei nuovi stranieri che abitano dentro e fuori i confini dell'Europa a 27".

Morando ha poi parlato dell'esperienza di comunità cristiana e di associazionismo ispirato al Vangelo che

ha operato e opera in contesto migratorio, da cui occorre trarre "vantaggio per affermare la dignità e l'unicità di ogni persona". Inoltre, "proprio alla luce dell'esperienza di persone migranti che hanno vissuto sulla loro pelle il pregiudizio, la solitudine e l'esclusione, sentiremo forte l'esigenza di liberare la persona dall'individualismo egoistico dominante che la relega nell'estraneità e nell'isolamento, per ricollocarla nell'ambito delle relazioni familiari e comunitarie".

Morando è quindi tornato a parlare dell'Europa come "casa comune", citando la "Ecclesia in Europa" di Giovanni Paolo II in cui si legge: "perché l'Europa possa essere edificata su solide basi, è necessario far leva su valori autentici, che hanno il loro fondamento nella legge morale universale, iscritta nel cuore di ogni uomo. Non solo i cristiani posso unirsi a tutti gli uomini di buona volontà per lavorare alla costruzione di questo grande progetto, ma sono anche inviati a esserne in qualche modo l'anima, mostrando il vero senso dell'organizzazione della città terrena".

"Dalla Chiesa cattolica – ha concluso – viene un modello di unità essenziale nella diversità delle espressioni culturali, la consapevolezza dell'appartenenza a una comunità universale che si radica ma non si estingue nelle comunità locali, il senso di quello che unisce al di là di quello che distingue".

Di questa mattina l'intervento di Giuseppe Acocella, Vice Presidente del CNEL, che ha proposto una riflessione sul tema "Quale welfare? Sofferenze e prospettive per la qualità di vita delle donne e degli uomini residenti e in mobilità in Europa" in cui ha richiamato le ragioni originarie del sistema del welfare, il futuro poco roseo che attende il sistema previdenziale e la necessità di passare dal Welfare al Workfare, un sistema, cioè, "capace di tenere insieme sostegno all'occupazione, tutela del lavoro con il più generale e coordinato intervento di sostegno alla persona e di lotta alla povertà".

"Quando si discute di emigrazione italiana – ha quindi aggiunto il vice presidente del Cnel – lo si fa in questi anni soltanto o in riferimento alla emigrazione intellettuale oppure guardando ai fenomeni del ritorno dei figli di emigranti o infine al peso elettorale acquisito con la nuova legge elettorale dalle comunità italiane all'estero. Occorre dunque riconoscere il merito di chi ha inteso - in una affollata e di frequente approssimativa discussione sui migrantes - inserire invece, come in questo caso, un momento di confronto su aspetti significativi del fenomeno. Il significato della biografia dell'emigrante, nella quale si è saldata la valorizzazione della irripetibile vicenda umana e personale, che ha segnato famiglie e generazioni nel sacrificio del distacco, deve restituire l'immagine piena di quella "Italia fuori di Italia", oggidi valutata pressoché quantitativamente equivalente all'Italia residente in patria. Cosa comporti una presenza di comunità italiane fuori dei confini, la loro identità a confronto con l'esperienza di integrazione nei paesi ospitanti, è materia di grande interesse per comprendere la stessa realtà storica dell'emigrazione. Emergono le connessioni da individuare tra la costruzione delle comunità italiane all'estero ed il mantenimento delle relazioni con le comunità di origine e della madrepatria, al di là anche della conservazione della lingua, dei mancati ritorni occasionali in patria, o delle tradizionali connotazioni di appartenenza. Le reti sociali che avevano accompagnato la fase storica dell'emigrazione – ha ricordato Acocella – garantivano l'accoglienza al momento del ritorno in patria, anche temporaneo. Diminuita la traumaticità della partenza e della distanza, sono di fatto evaporate anche le reti sociali ed il sistema di relazioni che ad esse era connesso. Se questo è vero, tanto più dunque, dal momento che il Welfare istituzionale non funziona più, esso va sostituito con un Welfare nuovo, articolato, fatto di servizi mirati, in grado di attivare reti comunitarie ed associative".

Tornando all'Italia, Acocella ha ricordato come negli ultimi anni la spesa sociale sia diminuita e come molti comuni abbiano ormai i conti in rosso, soprattutto al Sud, creando così odiose disuguaglianze. In questo quadro, "rimane illuminante la lezione di chi nel nostro tempo ammonisce che occorre mirare alla redistribuzione delle occasioni, un obiettivo per il quale l'opzione etica assume un significato fondamentale, e che richiede un ruolo rinnovato ed un effettivo protagonismo delle rappresentanze del lavoro. Proprio nella ricostruzione di un senso della comunità, delle reti sociali e solidali che hanno accompagnato la storia della povertà va ricercata la responsabilità dei credenti", ha sottolineato Acocella citando alcuni passi del Compendio della dottrina sociale della Chiesa.

"Ai credenti è stato assegnato un gran compito, ma esso non può che affrontare il problema delle forme storiche in cui l'impegno dei cristiani deve concretizzarsi. Compito primario della Chiesa è la formazione delle coscienze. Le coscienze si formano educandole al "discernimento". La riaffermazione dei principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa – ha concluso – è condizione rilevante ed anzi essenziale per poter puntare ad una edificazione dello spirito di comunità". **(aise)**